

IL VESCOVO E IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ

Il discorso sull'autorità come servizio è oggi molto frequente. Il tema è tipicamente evangelico. Non fa perciò meraviglia che se ne parli molto all'interno della Chiesa. Ma ormai se ne sono impossessati anche i mezzi di comunicazione con il rischio che esso venga svuotata della sua forza¹. È opportuna pertanto una qualche riflessione nel tentativo di restituire la forza evocativa all'immagine che essa richiama, particolarmente all'interno della Chiesa². La nota del servizio comprende per sé tutta l'attività ministeriale della Chiesa in genere e quella del

¹ Il tema ricorre così abitualmente anche sulle labbra dei politici. Anzi si è diffuso al punto che anche i commercianti ne fanno uso, per qualificare il loro rapporto con i clienti: anch'esso è un servizio. Sembra essere un discorso che paga. Ma sorge allora facilmente qualche sospetto. È un problema serio quello del linguaggio religioso che è stato fatto proprio dalla società moderna e inserito nel contesto di una cultura secolarizzata.

² L'occasione per la trattazione del tema è stato il Sinodo dei Vescovi che si è tenuto a Roma nell'ottobre del 2001 e che ha avuto come tema «Il vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo». Il tema dell'autorità come servizio tuttavia non ha avuto quel ruolo che forse sarebbe stato lecito attendersi. Lo studio che viene pubblicato è all'origine una conferenza tenuta per l'occasione del Sinodo; è stato tuttavia liberato dai riferimenti contingenti che lo hanno prodotto.

Vescovo in particolare³. Essa però è stata usata particolarmente per sottolineare la funzione di governo⁴. Questo ministero è fondamentale nella figura del Vescovo; la sua comprensione è un'indispensabile premessa al ministero episcopale in genere. Vogliamo svolgere alcune considerazioni proprio su questa funzione del ministero episcopale, ma all'interno di un tema più ampio, quello della dimensione gerarchica della Chiesa. Esse non possono essere che di carattere generale, come invito ad una più approfondita riflessione sull'argomento. Le immagini a cui si ricorre per svolgere una riflessione sul ministero di governo sono particolarmente due: quella del servo sofferen-

³ Giovanni Paolo II diceva: «Si deve insistere sul concetto di servizio, che vale per ogni ministero ecclesiastico, a cominciare da quello dei vescovi. Sì, l'episcopato è più un servizio che un onore. E se anche è un onore, lo è quando il vescovo, successore degli Apostoli, serve in spirito di umiltà evangelica, sull'esempio del Figlio dell'uomo [...] In questa luce del servizio come buoni pastori va intesa l'autorità, che il vescovo possiede in proprio, anche se è sempre sottoposta a quella del Sommo Pontefice»; Catechesi del mercoledì, 18.11.1992, *L'Osservatore Romano*, 19 nov. 1992, 4.

⁴ La funzione ministeriale del vescovo si completa nell'ufficio di guida della porzione del popolo di Dio che gli è stata affidata. La Tradizione della Chiesa ha sempre assimilato questo compito a due figure che, nella testimonianza dei Vangeli, Gesù applica a se stesso, ossia quella del Pastore e quella del Servo. Il Concilio descrive così l'ufficio proprio dei vescovi di governare i fedeli: «Reggono le chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, con il consiglio e la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come il servo (cf. Lc 22, 26-28)» (LG 27).

te⁵, ma soprattutto quella del pastore⁶. Anche se, come avremo modo di rilevare, le due immagini si richiamano e spesso si implicano, noi privilegiamo l'immagine del pastore, dalla quale avviamo la nostra riflessione.

1. L'immagine del buon pastore

L'immagine del buon *Pastore*, come pure quella del *Servo*, è totalizzante⁷. Essa vuole esprimere in

⁵ Questa immagine è tratteggiata particolarmente da Isaia nei quattro carmi detti precisamente del Servo di Jahwé (Is 42, 1-9; 49, 1-7; 50, 4-11; 53, 1-12). Il Nuovo Testamento li riprende per presentare la figura di Cristo Messia e Salvatore, che, con la sua sofferenza, ha salvato il mondo.

⁶ Questa immagine è molto più comune dell'altra sia nel Vecchio che nel nuovo Testamento. Con essa sono indicati particolarmente gli uomini chiamati a guidare con il governo il popolo: Davide come tutti i re in seguito. Particolarmente noto è il discorso sui pastori che troviamo nel profeta Ezechiele, che, mentre dà un giudizio sostanzialmente negativo sui re che Israele ha avuto, annuncia i tempi quando Dio stesso assumerà ed eserciterà la funzione di pastore per il suo popolo (Ez 34). Il Messia sarà il vero pastore. Il Nuovo testamento riprenderà e userà abbondantemente l'immagine per applicarla a Cristo buon pastore (cf. particolarmente Gv 10). L'immagine designerà poi tutti coloro che investiti dell'ordine sacro saranno chiamati ad esercitare i poteri di Cristo nella Chiesa, particolarmente i vescovi. Il testo di Ezechiele sarà molto commentato per tracciare una guida pastorale per i vescovi nella Chiesa. Famoso è rimasto il commento di Sant'Agostino, che la liturgia delle ore ripropone alla lettura per alcune settimane dell'anno liturgico (Liturgia delle Ore, dalla XXIV settimana del tempo ordinario fino al venerdì della XXV settimana del tempo ordinario).

⁷ In particolare vi fa riferimento la cost. Pastor Bonus sulla curia romana, che la inserisce nello stesso «incipit». L'*incipit*, ossia le prime parole con cui inizia un documento pontificio,

modo unitario la figura del Vescovo in quanto vicario e rappresentante di Cristo, buon pastore (Gv 10, 11), fattosi agnello sgozzato (Ap 5, 5-8) per il gregge; venuto non per essere servito, ma per servire (Mc 10, 45) e per dare la sua vita per la salvezza del mondo, così che gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10, 10). Egli è l'agnello di Dio che ha preso e ha portato il peccato del mondo (Gv 1, 29; 19, 33-36). L'immagine evoca tutta quella «*exsousia*» (*potestas*) che il Figlio ha ricevuto dal Padre e che ha trasmesso ai suoi apostoli al momento di inviarli nel mondo per portare la buona novella (Mt 28, 18). Si tratta di quella «*exsousia*» che vale in cielo ed in terra; comprende il ministero di santificazione, di annuncio e di governo, di legare e sciogliere (cf. Mt 16, 19; 18, 18). È una potestà che può essere legittimata solo in riferimento a Cristo e alla missione che la Chiesa deve compiere nel

non è mai casuale; esso sottolinea, per quanto è possibile, il particolare significato del documento stesso. L'*incipit* è particolarmente significativo nella costituzione *Pastor Bonus*. Il Papa con tale *incipit* vuole sottolineare il carattere pastorale del documento e la natura di tale pastoralità. Il «*Pastor bonus*» di cui si tratta è Cristo Gesù, il quale è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti (cf. Gv 10, 1-18; Mc 10,45). Egli è venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10). Il ministero di Pietro, quale continuazione del ministero di Cristo, è un servizio di santificazione per i fedeli. Pertanto fin dall'inizio la costituzione evidenzia il carattere di diaconia di Pietro e dei suoi successori, che hanno amato definirsi «*servi servorum Dei*». Un servizio che dice riferimento alla comunione, un servizio cioè di carità e di unità, in modo che la Chiesa possa essere veramente sacramento di salvezza e di comunione di tutto il genere umano in Cristo.

mondo, in suo nome. È una potestà unitaria, per l'origine, il fine e la natura; si esplica in diverse funzioni, l'una al servizio dell'altra. La santificazione (*potestà di ordine*) non può realizzarsi se non nella parola e nella verità (*potestà di insegnamento*) e attraverso la comunità gerarchicamente organizzata (*potestà di governo*), al servizio della comunione⁸. Non si può parlare adeguatamente di un aspetto di essa, omettendo il riferimento alla totalità. Essa è rivelatrice del mistero di Cristo nella Chiesa, sia nel suo insieme che in ogni suo aspetto. È potestà divina che supera le possibilità di qualsiasi potere umano. Trae origine da Dio, ma è esercitata dagli uomini in una realtà che opera a livello umano all'interno della storia umana. È la potestà di governo, che è espressa in linguaggio umano e avvicina di più la Chiesa ad una realtà umana, nella sua dimensione societaria. Questo fa sì che il tema del governo esponga la Chiesa più facilmente all'equivoco e all'incomprensione come pure alle deformazioni tipiche della realtà umana, come quella del potere. L'uso dello stesso linguaggio per esprimere realtà profondamente diverse (potere umano e potere divino)

⁸ Cf. LG 25-27. Nella costituzione *Pastor Bonus* il papa tratta diffusamente del potere di governo al servizio della comunione. La PB 1 parla del servizio pastorale come di una diaconia; la diaconia poi è in funzione della comunione, di cui vengono evidenziate molteplici espressioni; si tratta di un servizio alla comunione. Secondo la PB, la nozione di comunione è stata spiegata in modo completo dal Vaticano II, e ripresa dal Sinodo dei Vescovi nel 1985 e 1987; essa infine viene avvicinata, sempre dalla PB, alla nozione di Chiesa sacramento. La breve sintesi però non ha permesso alla *Pastor Bonus* di evidenziare bene gli elementi del significato della comunione.

impongono sempre una riflessione attenta per non correre il rischio di compromettere il messaggio stesso. Di fatto particolarmente sulla potestà di governo si ripercuotono le visioni aberranti del diritto e della società che oggi dominano la scena dottrinale giuridica. Ma è anche in questa realtà umana che la Chiesa è chiamata a rivelare la novità evangelica, in forme sempre nuove e conformi alla sua natura: il servizio del potere come atto d'amore di Dio verso gli uomini, quando esso è spesso dominio arbitrario di un uomo sull'altro uomo⁹. Il potere ecclesiastico è e deve essere un servizio alla Chiesa-comunione¹⁰.

⁹ Anticamente si distingueva l'*auctoritas* dalla *potestas*. Oggi l'*auctoritas* risulta piuttosto ingombrante, e la tendenza è quella di ridurla al potere, secondo quando già diceva Hobbes: «Auctoritas, non veritas, facit legem».

«Infatti sia che la si voglia asservire all'ideologia, sia che la si voglia combattere come sottile forma di violenza, sia che la si appiattisca sul potere e sul suo esercizio, l'autorità è, nell'epoca contemporanea, radicalmente separata dalla verità; la legge è dettata dall'autorità; la verità eclissata.

Tipica, in proposito, la conclusione, di sapore sofistico, di un acuto pensatore siciliano dei primi decenni del secolo, G. Rensi. Non essendo reperibile un criterio di verità univoca e universalmente accettabile, l'autorità si presenta come l'unico fondamento possibile di un ordine politico che intenda sottrarsi a perniciose forme di dogmatismo. Essa rimane così confinata nel regno della forza; quella di un potere che tuttavia, per svolgere una funzione antidogmatica, fa dell'autorità, paradossalmente, un dogma, esso sì intrascendibile (finendo in tal modo per autoconfutarsi, destino proprio, secondo Aristotele, di ogni scetticismo assoluto)»; V. VITALE, v. «Autorità», in *Dizionario delle idee politiche*, diretto da E. Berti e G. Campanini, Roma 1993, 28.

¹⁰ Il Papa nella costituzione *Pastor Bonus* connette esplicitamente il potere petrino al servizio della comunione (PB I).

2. La comunione richiede il servizio del governo

La Chiesa infatti è comunione¹¹, ossia nasce dall'alto, come dono dello Spirito e della vita divina (*communicatio Sancti Spiritus*), così che i santificati mediante il battesimo costituiscono la nuova famiglia di Dio per la partecipazione alla stessa vita divina, figli nel Figlio (*communio sanctorum*). I figli di Dio rigenerati mediante l'acqua e lo Spirito Santo, per vivere da santi in ordine alla vita eterna, secondo la propria dignità di figli di Dio, hanno bisogno di mezzi adeguati, che non possono non essere mezzi santi, messi a disposizione da Dio stesso: i santi si nutrono di cose sante (*communio rerum sanctarum*). Queste realtà sante sono la fede, il culto e il servizio del governo: sono i tre elementi essenziali che costituiscono precisamente la comunione ecclesiastica (cf. c. 205). Il servizio del governo è ordinato alla fede e ai sacramenti; è il servizio indispensabile per la *salus animarum*¹². In questa prospettiva il governo acquista tutta la sua den-

¹¹ Cf. Paolo VI, Discorso di apertura della quarta sessione del Concilio Vaticano II, 14-09-1965, AAS 57 (1965) 799-800; cf. *Relatio finalis Exeunte Coetu*, sulla Chiesa, 10-12-1985, in EV 9/1779-1818. Cf. anche la Lettera ai Vescovi *Communio Notio* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 28 maggio 1992 (vedi «*Communio Notio*» *Lettera e commenti*, a cura della Congregazione per la dottrina della fede, Città del Vaticano 1994); R. CASTILLO LARA, «La Comunione ecclesiale nel nuovo codice di Diritto canonico», *Communicationes* 16 (1984) 242-266; F. HAMER, *La Chiesa è una comunione*, Brescia 1964.

¹² Il c. 1752, l'ultimo del codice del 1983, richiama tale principio generale, che è stato sempre il principio supremo dell'ordinamento canonico. In calce al canone vengono citate le seguenti fonti: IVO CARNUTENSIS, *Decretum*, in PL 161, 58; S. THOMAS DE AQUINO, *Quaestiones quodlibetales*, 12, 16, 2.

sità, ma nello stesso tempo anche tutta la sua problematicità¹³.

3. La gerarchia servizio a Cristo e ai fedeli

Il Signore, per realizzare nel tempo la salvezza degli uomini da lui compiuta nel mistero della sua pasqua, si è reso presente in degli uomini, che Egli stesso ha costituito suoi pastori, configurandoli a sé attraverso l'ordine sacro, perché agiscano in nome suo, in quanto capo supremo della sua Chiesa, così che i loro atti siano idonei alla salvezza (cf. c. 1008)¹⁴. È il dono della sua presenza come Capo e Salvatore della Chiesa attraverso il ministero gerarchico nella Chiesa, nella quale i Vescovi sono successori degli apostoli, con a capo Pietro, e titolari del *Summum Sacerdotium*. Si tratta del dono supremo del sommo amore di Cristo compiuto proprio nel giorno della manifestazione suprema del suo amore e nel momento ultimo della sua esistenza terrena. Nel suo esercizio il credente è chiamato a vedere Cristo il buon pastore, che, figlio eterno del Padre, salva l'uomo mettendo la sua onnipotenza divina a servizio dell'amore.

4. Dimensione umana e ambiguità del dono

Si tratta però di un dono che non ha mancato e non manca di destare perplessità e discussioni all'e-

¹³ Cf V. DE PAOLIS, «La disciplina ecclesiale al servizio della comunione», *Monitor Ecclesiasticus* 116 (1991) 15-48.

¹⁴ Cf. LG 11, 20, 27.

sterno e all'interno della Chiesa, particolarmente per quanto riguarda la dimensione di governo, che sembra essere quella più assimilabile alla realtà umana e quindi più facilmente equivocabile da parte degli uomini. L'ambiguità si può rilevare sia nella prospettiva di chi è chiamato a prestare il servizio a Dio sia nella prospettiva di chi è chiamato a riceverlo.

4.1 *La antica alleanza*

La storia del popolo dell'antica alleanza è quanto mai significativa. Il popolo è oggetto di aspri rimproveri da parte di Dio, perché popolo di dura cervice, popolo di ribelli, che ha abbandonato Dio quale sorgente di acqua pura per scavarsi dei pozzi che non contengono acqua (cf. Ger 2); per le infedeltà del popolo, il nome di Dio invece che essere benedetto è stato bestemmiato dal mondo pagano. I pastori (sacerdoti e re) sono rimproverati perché non hanno saputo essere trasparenza dell'amore di Dio verso il suo popolo e, invece che essere occasione di salvezza, sono stati motivo di scandalo e di inciampo (cf. Ez 34).

Di fatto l'uomo, chiamato da Dio ad essere collaboratore della sua opera salvifica, non sempre risulta trasparenza del mistero di Dio che egli porta con sé. Ciò viene sottolineato particolarmente nel campo dell'autorità. Si rileva già nell'esperienza del popolo dell'antica alleanza, per quanto riguarda le principali istituzioni che lo caratterizzavano, particolarmente per quanto riguardavano il sacerdozio e la regalità. Il giudizio che i profeti hanno dato dei pastori d'Israele sono di definitiva condanna, al punto che vengono annunciati tempi in cui Dio stesso assumerà personalmente la guida del suo popolo (cf. Ez 34, 11).

4.2 *La nuova alleanza*

Nella nuova alleanza il problema a livello pratico si ripropone. Si può dire che non potrebbe essere diversamente, se guardiamo il tema sotto il profilo dell'uomo che è chiamato a collaborare con Dio o a dare una risposta a Dio. Rimane il problema della fallibilità e dell'infedeltà da parte dell'uomo. Un aspetto di tale problema è quello del governo nella vita della Chiesa: i fedeli che non ascoltano e i pastori che non sono trasparenti del Supremo Pastore Cristo Gesù. Esso evidentemente risente del tempo e della cultura. Possiamo dire che esso si è fatto particolarmente acuto nel mondo e nella Chiesa di oggi, non senza influssi della cultura del tempo. Si sa che il mondo di oggi è piuttosto allergico al mondo del diritto e dell'obbedienza alla legge. La libertà è coltivata come un assoluto; la legge è considerata come limite della libertà umana e quindi oppressiva. La giustizia corre il rischio di perdere il suo stesso fondamento etico; la legge viene intesa come pura norma legale; il potere viene a trovarsi senza legittimazione nella giustizia; e l'autorità si manifesta come pura forza¹⁵. Tutto questo non può non avere riflessi anche all'interno della Chiesa, sottoposta come è al tempo e all'influsso delle culture. La tentazione di non saper dare una giustificazione del potere della Chiesa è sempre in agguato. Ne è segno il fatto che spesso si affronta il tema del potere nella Chiesa con un certo disagio e malessere.

¹⁵ Cf. «Comunione, comunità e disciplina ecclesiale, Documento pastorale dell'Episcopato italiano», in *Enchiridion CEI* 4 (1986-1990), 1347-1348.

5. Radici lontane

5.1 Immagine societaria della Chiesa

Tale malessere ha radici lontane; a grandi linee, può essere fatto risalire al connubio, trasformatosi spesso in conflitto e contrasto, tra potere civile e potere religioso, sin dal tempo della formazione della cristianità. È innegabile che è stato precisamente in quel periodo che la concezione di Chiesa ha subito una forte spinta verso la dimensione societaria e gerarchica¹⁶. È stato il tempo in cui la concezione unitaria della potestà della Chiesa ha cominciato a sfaldarsi e si è operata la distinzione tra il potere di santificare e il potere di governare; le lotte tra la potestà papale e quella imperiale ha portato a far confluire nell'ufficio del romano pontefice tutte le prerogative della Chiesa, in quanto egli ne era il rappresentante. Così come il popolo si identificava con il sovrano, la Chiesa venne a identificarsi con il Papa. La Chiesa da *congregatio fidelium* venne a presentarsi sempre di più come persona giuridica pubblica e come società. In essa il potere di governo e di giurisdizione venne così a prevalere o per lo meno ad acquistare un peso eccessivo. In questa evoluzione evidentemente non poté non influire anche il fatto del potere temporale del Papa.

¹⁶ Cf Y. CONGAR, *L'Application a l'Église comme telle des exigences évangéliques concernant la pauvreté. Les conditions et le motifs*, Église et Pauvreté, Unam Sanctam, 57, Paris 1965, 135-155.

5.2 Le reazioni estremiste

Nella misura in cui tale processo andò avanti, cominciarono anche le reazioni, che tra l'altro portarono frange estremiste a mettere in discussione proprio tale nuova immagine della chiesa con la contestazione dell'autorità papale, episcopale e della dimensione gerarchica della chiesa. Da allora la Chiesa si va portando avanti tale contestazione, per un motivo o per un altro. La divisione della chiesa ha avuto un punto decisivo proprio nell'ambito del potere di governo. L'oriente ha rifiutato il primato del Papa, il protestantesimo ha rifiutato semplicemente la gerarchia e l'episcopato, ed ha negato un potere di governo nella Chiesa. In relazione agli Stati così detti cristiani ciò che è stato messo in discussione è stata soprattutto la pretesa della Chiesa di essere una società, sovrana, autonoma indipendente, ossia di avere un potere di governo autonomo, di derivazione divina.

6. La posta in gioco della struttura gerarchica della Chiesa

La posta in gioco non è semplicemente il potere di governo e la struttura gerarchica della Chiesa. Di fatto la negazione di un potere di governo ha portato con sé, in gradi più o meno elevati, alla negazione dello stesso potere di magistero e quindi alla perdita di non poche verità appartenenti al patrimonio della fede e alla negazione di non pochi sacramenti, primo tra tutti quello dell'Eucaristia. Si può comprendere pertanto la reazione della Chiesa cattolica, che non manca di riaffermare la sua struttura gerarchica, la potestà di cui è stata resa depositaria dal Signore e in particolare la potestà di governo. Tale reazione, più che legittima

per le verità poste in gioco, richiede che insieme alle affermazioni di principio vi sia anche una corretta traduzione di essi nella prassi, nella vita; ed insieme deve tener conto di evitare il rischio di non oscurare in modo particolare altre dimensioni essenziali della costituzione della Chiesa, come per esempio gli elementi misterici, mistici, carismatici e pneumatici o di non prestare sufficientemente la debita attenzione a quel popolo cristiano, composto di laici, per il quale del resto la stessa esistenza della gerarchia ha senso.

7. Recupero della dimensione carismatica

Tentativi, per restituire alla dimensione misterica della Chiesa la sua adeguata importanza, ne sono stati fatti tanti, particolarmente a partire dal secolo XIX ad oggi. Possiamo richiamare il movimento liturgico, che ha trovato la sua espressione nella costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, il movimento biblico, che ha ottenuto il suo compimento nella costituzione conciliare, *Dei Verbum*, il movimento patristico che ha segnato il rinnovamento delle discipline ecclesiastiche. Tutto questo ha influito evidentemente in una nuova ecclesiologia, che ha avuto nelle costituzioni conciliari *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*, i frutti più belli e maturi.

Tutto questo sviluppo, prodigioso e ricco, sotto molti aspetti, non sempre è avvenuto all'interno di una riflessione attenta anche sul significato dell'aspetto istituzionale. Di fatto questo cammino anziché far apprezzare meglio la dimensione umana della Chiesa, la quale si evidenzia particolarmente nei suoi aspetti istituzionali e societari, ha portato quasi alla loro marginalizzazione, se non addirittura ad una

negazione. Possiamo dire che è particolarmente in questo periodo postconciliare che si è accentuato l'aspetto di rifiuto della struttura gerarchica della Chiesa e delle sue istituzioni di governo, proprio al suo interno. Possiamo dire anzi che si tratta di un atteggiamento ancora oggi molto diffuso nella Chiesa e molti colgono proprio in tali aspetti istituzionali l'ostacolo maggiore per un dialogo ecumenico e interreligioso o con la cultura del nostro tempo. La contestazione degli aspetti istituzionali è ancora molto forte nella vita della Chiesa. Le autorità ecclesiastiche a loro volta reagiscono riaffermando l'essenzialità della dimensione istituzionale della Chiesa e la sua struttura gerarchica voluta dallo stesso Fondatore. Ma non pare che tali riaffermazioni trovino adeguata accoglienza. Il mondo di oggi, quello ecclesiale, è piuttosto allergico al tema istituzionale e gerarchico della Chiesa. Tutto questo è un segnale di un certo malessere più profondo che la Chiesa si porta appresso da parecchi secoli: la contestazione della sua costituzione gerarchica. Il problema in fondo sembra essere che chi contesta tali realtà non coglie il senso di esse; e anziché ritenerle un servizio le vede come un ostacolo alla crescita della vita della Chiesa. Si impone la necessità di una revisione dell'esercizio del potere nella Chiesa.

8. Necessità di una revisione dell'esercizio del potere di governo

8.1 *Alcune riflessioni di ordine generale*

Entriamo in una problematica quanto mai complessa, che coinvolge il senso stesso dell'autorità nella Chiesa, che, mentre promana dal mistero stesso di Cri-

sto buon pastore, di fatto, per le deficienze degli uomini, può essere asservito ad altre finalità. Il problema è stato posto dal Papa stesso e proprio in rapporto all'esercizio del primato. Ma l'idea di fondo, fatte le debite trasposizioni, vale anche per l'esercizio dell'autorità in genere nella Chiesa. Nella lettera enciclica *Ut Unum Sint* del 25 maggio 1995 il papa osserva:

La convinzione della chiesa cattolica di aver conservato, in fedeltà alla tradizione apostolica e alla fede dei padri, nel ministero del vescovo di Roma, il segno visibile e il garante dell'unità, costituisce una difficoltà per la maggior parte degli altri cristiani, la cui memoria è segnata da certi ricordi dolorosi. Per quello che ne siamo responsabili, con il mio predecessore Paolo VI imploro perdono (n. 88).

Il Papa, continuando, vede come segno significativo e incoraggiante che la questione del primato del vescovo di Roma sia attualmente diventata oggetto di studio (n. 88.). A livello ecumenico non poche chiese o comunità cristiane intendono rivisitare la questione anche da un punto di vista dottrinale. All'interno invece della stessa Chiesa cattolica, e proprio sotto la spinta dello stesso Sommo Pontefice, si pone il problema non tanto di una revisione dottrinale del primato, ma del suo esercizio, in modo che esso corrisponda, sempre meglio al disegno divino di servizio alla comunione e non diventi motivo di divisione. Al di là del giudizio storico che si vuol dare a tale modo di esercizio del primato, e che sostanzialmente non può essere che abbondantemente positivo, rimane tuttavia il fatto che esso è uno dei modi di esercizio, prevalentemente di diritto positivo. Non ci si può pertanto dispensare da una riflessione, per rendersi conto se tale modo non richieda delle revisioni o delle correzioni. Si ripropone così ancora una volta il problema dell'immagine della Chiesa e dell'autorità

come servizio pastorale nell'amore alla salvezza delle anime. Il fatto che continui a serpeggiare una diffusa allergia alla gerarchia della Chiesa induce a pensare e a riflettere. Non si tratta certo di mettere in discussione la chiesa gerarchia, il primato del Papa, che sono punti essenziali acquisiti e irrinunciabili. Ma il problema dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa sembra che si imponga. In questa linea si comprende perché tale esigenza ormai è fatta proprio dall'autorità ecclesiastica.

8.2 Armonizzazione tra dimensione istituzionale-gerarchica e carismatica nella Chiesa

L'ecclesiologia del Vaticano II ha certamente recuperato la dimensione carismatica della Chiesa, senza però opporla a quella istituzionale, che pure è ben presente nella stessa ecclesiologia. La Chiesa è presentata pertanto come «mistero», come luogo in cui si fa presente il mistero di Dio uno e trino (LG, cap. I). Lo Spirito la riempie, è la sua anima e la conduce verso il compimento finale (LG 4). La Chiesa è una

comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse, esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino (LG 8).

Essa è il popolo di Dio, il popolo della nuova alleanza, il nuovo popolo messianico

che ha per capo Cristo «dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4, 25), e che

ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cf. Gv 13, 34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, nostra vita (LG 9).

La gerarchia (Vescovi successori degli apostoli, con a capo Pietro) è all'interno e al servizio di un popolo che partecipa del triplice *munus* di Cristo, sacerdote, re e profeta; la sua vocazione è la perfezione della carità, nella quale si realizza la vocazione alla santità di ogni fedele. Ed è la santità che in modo particolare rivela al meglio l'intima natura della Chiesa e il suo mistero (LG, cap. V).

L'anima più profonda della Chiesa è il mistero della presenza del Cristo risorto che la guida e del suo Spirito che, come abitò nella Santa Umanità di Gesù fino al compimento della sua missione, abita oggi nella Chiesa e anima tutto il suo organismo, anche visibile.

8.3 *Il significato della dimensione istituzionale*

La dimensione istituzionale della Chiesa deve rivelare l'intima anima della Chiesa. Le leggi nella Chiesa hanno una funzione salvifica e sono una espressione della sua realtà più profonda¹⁷. Per quanto riguarda la sua organizzazione visibile, la

¹⁷ Cf. *Sacrae Disciplinae Leges*, 25-01-1983, *Communicationes* 15 (1983) 6.

Chiesa non può non presentarsi come società organizzata in modo umano; il senso della sua struttura supera la realtà umana. Particolarmente in questa organizzazione, l'ordinamento giuridico della Chiesa non può non essere debitore alla società civile, dalla quale assume tante volte vocabolario e modelli; ma il significato di tutto questo non può essere che quello che le viene dalla sua anima, dalla sua realtà interiore. Anche le sue istituzioni non possono non essere che rivelatrici della presenza dello Spirito e quindi segno della presenza del suo Signore. Il rifiuto di tali mezzi, benché, come tutte le cose umane, portino il segno dell'ambiguità, particolarmente nella realtà moderna, imbevuta di positivismo e secolarizzata, priverebbe la Chiesa dei mezzi espressivi della sua realtà più profonda. Questo vale particolarmente per quanto attiene al senso della gerarchia e del potere nella Chiesa.

9. L'esercizio del potere deve essere redento come tutte le realtà umane

Le miserie dell'uomo decaduto (cf. GS 13) colpiscono in modo particolare l'esercizio del potere, che può degenerare in dominio di un uomo sull'altro. La Bibbia non manca di sottolinearlo. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, per insegnarci a vivere secondo Dio e farci dono della divinizzazione. A questa logica non sfugge neppure il tema del potere. Il Verbo eterno di Dio, al quale il Padre, ha rimesso ogni potestà in cielo e in terra, ha assunto la natura di servo, e, invece che dominare, ha dato la sua vita per salvare gli uomini. *Regnavit a ligno Deus!*

Assumendo il potere, lo ha liberato dal peso del peccato e lo ha restituito alla sua autentica funzione: servizio dell'amore¹⁸.

¹⁸ Anticamente si distingueva l'autorità dal potere. Con il positivismo giuridico, l'autorità è stata ricondotta semplicemente al potere, senza alcun altro fondamento o legittimazione. Possono essere utili le osservazioni di V. VITALE, v. «Autorità» (cf. nt. 9): Von Balthasar rileva che nella lingua greca non vi è alcun termine equivalente a quello latino di *Auctoritas*. Questo termine, secondo E. Benveniste, citato da V. Vitale, deriva da *augeo* e indica in origine «non il fatto di accrescere ciò che esiste, ma l'atto di produrre dal proprio seno; l'atto creatore che fa sorgere qualche cosa da un terreno fertile e che è privilegio degli dei o delle grandi forze naturali, non degli uomini. La forma astratta *auctoritas* indica dunque [...] la capacità di promuovere il sorgere di qualche cosa, di portare all'esistenza» (p. 25). Nella cultura greca manca la parola e anche il concetto, come risulta dall'*Antigone* di Sofocle: il potere deriva solo dalla polis. «La contrapposizione tragica si situa invece tra un potere umano in sé pienamente legittimo e la volontà degli dei, manifesta attraverso *Antigone* e, per *Creonte*, del tutto incomprensibile: l'autorità di *Creonte* non viene da *Sofocle* neanche problematizzata. *Creonte* viene così a configurare emblematicamente il modo di darsi abituale dell'autorità nell'antichità greca: che è quello del potere» (p. 26). Coerente con questa teoria sembra essere anche *Platone* che attribuisce il potere al sapere e pertanto il massimo potere è quello del filosofo che governa. «Nell'universo dei greci, insomma, ai piedi del trono di *Zeus* insieme alla *Violenza* (*Bia*) siede la *Forza* (*Kratos*), il dominio brutale. L'autorità non ha posto. Essa rimane senza volto, senza nome, non pronunciabile» (p. 26). Il panorama cambia con la civiltà latina. *Cicerone* distingue chiaramente «le tre dimensioni fondamentali dell'ordinamento costituzionale romano: *auctoritas*, *potestas*, *libertas*. Nella Roma repubblicana, l'*auctoritas* spettava al senato; la *potestas* ai magistrati; la *libertas* al popolo. La virtù repubblicana di Roma antica sapeva ben distinguere, insomma, fra *potestas*, delegata alla magistratura, e *auctoritas* senatoriale, che obbligava legalmente il console a sentire il Senato prima di deci-

10. L'esercizio del potere: luogo di rivelazione del mistero dell'amore di Dio

Certamente un campo in cui il vangelo ha rivelato la sua profonda capacità innovativa è quello dell'esercizio del potere. Alla scuola di Gesù, pastore

dere, benché la decisione rimanesse formalmente valida anche senza la sua approvazione. *Auctoritas* è dunque, in questo senso, ciò che conferisce all'azione legale di un altro un'efficacia giuridica completa, piena, che sarebbe impossibile raggiungere altrimenti; ma che comunque non è dotato in sé di potenzialità efficiente, di un potere» (p. 27). Ma offuscato il prestigio del Senato, la distinzione va decadendo, finché Augusto assommerà in sé con la figura del *Princeps* sia l'*auctoritas* sia la *potestas*. L'esperienza anche se breve di Roma è «capace di illustrare in modo significativo come Roma per prima vedesse il sorgere di un'*auctoritas* affrancata dal potere e alla quale anzi il potere doveva rimanere necessariamente estraneo in tutte le sue articolazioni, pena il dissolversi stesso dello statuto dell'*auctoritas*. Fu certamente un'esperienza, quella di Roma repubblicana, limitata nel tempo, eppure, a suo modo, emblematica e singolare nel panorama del mondo antico» (p. 27). Il cristianesimo innova profondamente nel concetto di autorità affrancandola dal potere. «L'unica autorità in senso pieno, capace di fondare tutte le altre, è infatti Dio stesso. Il cristianesimo libera così l'autorità in linea di principio e definitivamente da ogni compromissione col potere (e qui risiede probabilmente la più profonda differenza con la Roma repubblicana). Per sant'Agostino, non a caso, alla Chiesa appartiene l'*auctoritas*, mentre l'impero esercita la *potestas*. E anche se la prima sembra assumere chiara valenza politica, la sua fonte originaria rimane sempre l'autorità divina» (p. 27). L'autorità onnipotente di Dio non è un ostacolo: «Nella tradizione vetero e neotestamentaria, l'onnipotenza divina non è mai da intendere come insondabile e arbitraria potenza di operare nel mondo soggiogando le creature. Come ha esattamente precisato K. Rahner, l'onnipotenza è dotata di assoluta e infinita capacità liberante. In virtù sua, l'uomo viene posto davanti

fattosi agnello, tanti pastori hanno saputo compiere il servizio dell'amore con il dono della propria vita. Nell'esercizio del loro potere, essi hanno mostrato la presenza dell'amore di Gesù Pastore, spinto fino all'offerta sacrificale di sé. È significativo che il comandamento dell'amore fu dato da Gesù ai suoi apostoli nel momento in cui egli rivelava la pienezza del suo amore e del servizio, nell'offerta sacrificale di sé (cf. Gv 13, 1ss). Agli apostoli che litigano tra di loro proprio in ordine al potere, Gesù dice:

Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (Mc 10, 42-45).

L'apostolo Giovanni, che si rivolge alla comunità primitiva, che ancora discuteva di potere e su chi fosse più grande, mentre riafferma il servizio pastorale consegnato a Pietro, richiama anche la fonte della sua legittimità, ossia il servizio nell'amore. Pietro riceve l'incarico di pascere, solo dopo che, interrogato per tre volte da Gesù, proclama il suo

a Dio come essere libero e responsabile e chiamato a riconoscersi per tale. L'onnipotenza divina è perciò qualitativamente diversa da ogni, pur invincibile, potenza umana. Essa, infatti, opera nella sfera dell'impossibile. Ecco perché l'autorità di Dio non solo non viene contaminata, per così dire, dall'onnipotenza, ma anzi ne risulta valorizzata e come visibilmente dispiegata» (p. 28). Per questo, per San Tommaso, un argomento tratto dall'autorità divina è *efficacissimus*, mentre è *infirmissimus* quello tratto dall'autorità umana. «Ne viene che nella civiltà cristiana, l'autorità umana – sia essa politica, morale,

amore per il Signore, del quale dovrà essere il vicario nel potere, nella misura in cui sarà «vicario dell'amore», come dirà sant'Ambrogio¹⁹, fino al dono della propria vita (cf. Gv 21, 15-23). I pastori, come afferma San Luca (Lc 12, 41-47) dovranno essere trovati da Gesù sempre pronti a servire il gregge; ad essere, come dice San Pietro (1Pt 5, 2-4), forma del gregge e a non spadroneggiare su di esso. I testi evangelici non sono preoccupati tanto di affermare la gerarchia della Chiesa (ciò è dato per scontato!), quanto la sua originalità e specificità evangelica, di servizio nell'amore: questo sembra essere il problema nella vita della Chiesa lungo il corso dei secoli! Il potere, oltre a preoccuparsi di giustificare se stesso, deve trovare le istituzioni, i mezzi espressivi del suo significato di servizio nell'amore! Sembra che sia proprio nella concezione del potere e nel suo esercizio che si manifesta prima di tutto la realtà ecclesiale. Sant'Agostino, all'inizio del suo commento al testo di Ezechiele sui pastori, afferma che il titolo di Pastore è un titolo di responsabilità che fa tremare! Egli scrive:

Ora noi che il Signore, per bontà sua e non per il nostro merito, ha posto in questo ufficio – di cui dobbiamo rendere conto e che conto! – dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi

familiare e via dicendo – si trova davanti ad un'alternativa: prendere a modello quella divina e su di essa cercare stabile fondamento oppure non esser neppure degna di questo appellativo, manifestandosi per quello in cui continuamente rischia di degenerare: puro potere, istanza dominativa dell'uomo sull'uomo; in breve, autoritarismo» (pp. 27-28 passim).

¹⁹ Su Luca, X, 174-176.

stessi; l'essere posti invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza²⁰.

11. L'esercizio del potere nel mistero di Cristo e della Chiesa

Il significato del potere nella Chiesa si inserisce pertanto pienamente nel mistero di Cristo e nel mistero della Chiesa, in quanto prolungamento del mistero del Verbo Incarnato. Il mistero del Verbo incarnato esprime il fatto fondamentale che è redento solo ciò che viene assunto dal Verbo. Il Figlio di Dio ha assunto pienamente la nostra natura umana, tranne il peccato; il progetto di vita che egli, contro le tentazioni diaboliche, ha accolto dalla volontà del Padre è stato precisamente quello di farsi servo di tutti e di percorrere nell'obbedienza filiale il cammino della sua vita, al servizio dell'amore. In tale progetto si è rivelato anche la pienezza del potere che egli ha ricevuto dal Padre, particolarmente al momento supremo della sua vita, nel mistero pasquale.

12. La pasqua del Signore e la novità evangelica del comandamento dell'amore

La fede cristiana ha nel suo cuore il mistero della pasqua del Signore. Il senso della Pasqua del

²⁰ Liturgia delle Ore, ora di lettura, dom. XXIV del tempo ordinario.

Signore si coglie nell'ultima cena e nella passione e morte. Ultima cena del Signore e morte di Gesù sulla croce sono inscindibili, l'una spiega l'altra; l'una dà pienezza di senso e di verità all'altra²¹. Per questo Gesù ha voluto che il suo sacrificio rimanesse in mezzo agli uomini come memoriale perenne, perché gli uomini avessero nella partecipazione ad esso la possibilità di compiere il passaggio dalla morte alla vita, dalla decrepitezza del primo Adamo alla novità del Nuovo Adamo. Nell'Eucaristia abbiamo tutto il bene spirituale della Chiesa, Cristo nostra Pasqua, pane vivo, fatto cibo per gli uomini, perché anch'essi possano entrare nel suo mistero pasquale e diventare una cosa sola con Lui (PO 5). Il segno dell'autentica partecipazione al rito del memoriale del suo sacrificio redentore si ritrova nella vita nuova che il discepolo che vi ha partecipato offre come testimonianza della sua fede. Questo nesso è stato posto da Gesù stesso: è il comandamento dell'amore reciproco nel nome di Gesù che costituisce il segno che si è discepoli di Gesù e che permette agli uomini di riconoscere la presenza dell'amore di Dio in essi. Senza la vita nuova, l'Eucaristia in sé come rito non parla più agli uomini, non costituisce più il segno della novità portata da Dio agli uomini. Sarebbe come un'ultima cena svuotata del sacrificio redentore di Gesù: sarebbe un segno senza il suo contenuto. Alla luce di questa novità deve essere letto anche il servizio evangelico dell'autorità.

Il potere episcopale è l'insieme del potere di Cristo, Sacerdote, Profeta e Re. Questo potere è tri-

²¹ X.L. DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico secondo il nuovo testamento*, Torino - Leumann, 86-103.

partito: potere di santificare, di insegnare e di governare. Il potere di santificare è in forza dell'ordine sacro. Il potere di santificare e di insegnare evidenziano più chiaramente la presenza divina nel suo esercizio. Infatti il potere di santificare trae la sua efficacia dall'ordine sacro, ed è efficace *ex opere operato*: è dono efficace di Cristo, a prescindere dalla santità del ministro. Il potere magisteriale trae anch'esso la sua forza dalla presenza dello Spirito Santo che garantisce al magistero ecclesiastico la sua infallibilità e la sua autorevolezza. Chi dà la sua adesione al magistero compie un atto di fede e crede a Dio che si rivela. Anche nel potere di governo è presente l'azione dello Spirito Santo; ma in questo tipo di potere entrano in gioco tanti elementi umani che dipendono dalla persona di chi detiene il potere stesso. Nel potere di governo si manifesta più facilmente la dimensione umana della Chiesa, con tutte le implicazioni che tutto questo comporta. La sua realtà divina deve essere testimoniata dal modo con cui il potere stesso viene esercitato.

Gesù dà autenticità alla sua presenza nel pane e nel vino con la lavanda dei piedi ai suoi apostoli, segno anticipatore del suo sacrificio redentore. Il discepolo, chiamato a ripresentarlo nella sua funzione di pastore, mentre rende testimonianza a Cristo nel ministero di santificazione e di insegnamento, lo rivela anche nel servizio dell'amore che si fa servo di tutti con il dono della vita. Il pastore è chiamato a rendere presente Gesù che offre se stesso nel servizio dell'autorità: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 28). Il servizio dell'autorità diventa così segno della presenza dell'amore di Cristo Pastore nella Chiesa.

13. Il servizio dell'autorità segno della presenza di Cristo nella Chiesa

La divinità del Verbo di Dio non può essere colta a prescindere dall'incarnazione, ma all'interno dello stesso mistero dell'incarnazione e, per di più, nel suo aspetto estremo, quale è quello della morte. Secondo i vangeli, la divinità di Gesù si è rivelata particolarmente nella morte, e non come qualche cosa di negativo, ma di positivo. Il centurione ha proclamato Gesù figlio di Dio nell'estremo momento del fallimento sulla croce (Mc 15, 39). San Giovanni contempla la glorificazione di Gesù all'interno della sua morte (Gv 17, 1.4; 19, 35; 20, 17). Ciò significa che con l'incarnazione noi non abbiamo l'oscuramento della divinità di Cristo, ma il mezzo unico offerto agli uomini per accedervi. S. Paolo, nell'inno cristologico, contenuto nella lettera ai Filippesi (2, 5-12), vede nell'estrema abiezione del Figlio di Dio il momento rivelativo più forte, nel quale ogni lingua può proclamare: «Gesù Cristo è il Signore». La divinità di Gesù non va colta in Lui a dispetto della sua umanità e della sua morte, ma proprio dentro la sua umanità e dentro la sua morte. L'umanità di Gesù è rivelatrice della sua divinità nella misura in cui nella sua umanità traspare una luce che la trascende e addita un suo superamento inspiegabile altrimenti che con la presenza del divino²².

²² È stato scritto che per Giovanni, il quarto evangelista, il Cristo risorto è lo stesso Cristo innalzato sulla croce. Per i vangeli sinottici la proclamazione della divinità di Gesù, sulla bocca del centurione, è fatta ai piedi della croce e trova la sua origine nel modo con cui Gesù muore sulla croce: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (cf. Mc 15, 39).

14. Il servizio dell'autorità continua il ministero del Verbo incarnato nella Chiesa

Il Concilio Vaticano II quando parla della chiesa ricorre proprio al mistero del Verbo incarnato, come analogato, per comprendere la Chiesa e proprio per quanto riguarda la sua dimensione visibile (cf. LG 8). La divinità della Chiesa può essere colta da noi solo attraverso tutta la sua realtà visibile. Se la struttura gerarchica della Chiesa è per istituzione divina, essa deve per natura sua risultare veicolo della realtà invisibile della presenza divina²³. I pastori detengono un potere che risale a Dio stesso ed essi operano per conto e in nome del Cristo risorto presente nella Chiesa. C'è da aspettarsi pertanto che la Chiesa riveli la sua divinità anche e proprio attraverso la dimensione gerarchica. Gesù stesso ha posto un nesso stretto tra i suoi pastori e lui, affermando che essi sono detentori dello stesso potere che egli ha ricevuto dal Padre, e che l'obbedienza ai pastori è obbedienza a lui stesso. In tale obbedienza anzi si decide la salvezza eterna (cf. Mt 10, 40). La natura pertanto pneumatica della Chiesa non si coglie percorrendo strade che dovrebbero mettere direttamente a contatto con lo Spirito ed emarginando la dimensione societaria, comunitaria, gerarchica e organizzativa, ma proprio all'interno di questa realtà.

Ma l'analogia del verbo incarnato sembra portarci oltre. Se è vero che la struttura visibile ed invisibile della Chiesa trova nel mistero del Verbo incar-

²³ Cf. G. BALDANZA, «Teologia conciliare e riforma del diritto canonico», *Monitor Ecclesiasticus* 95 (1970) 266-267.

nato un solido fondamento, si deve anche affermare che la Chiesa stessa, in quanto prolungamento del mistero di Cristo, è sacramento della sua presenza. La Chiesa è sacramento di salvezza²⁴, in tanto in quanto in essa e attraverso essa opera la grazia redentrice di Cristo; particolarmente l'azione della gerarchia della Chiesa, in quanto è azione ministeriale a Cristo, evidenzia la sua santità e la sua persona, particolarmente nella sua dimensione proprio di servizio dell'autorità²⁵. Cristo capo della Chiesa

²⁴ Vedi anche LG 1, 9, 48b, 59; SC 26a, AG 1a, 5a; GS 45a. Cf P. SMULDERS, «La Chiesa sacramento della salvezza», in *La Chiesa del Vaticano II*, a cura di G. Barauna, Firenze 1965, 363-386.

²⁵ V. Vitale sintetizza così l'essenza dell'autorità: «L'autorità sembra essere insomma vittima di una oscillazione pendolare storicamente inarrestabile fra due estreme polarità: quando si avvicina alla verità, si autoidentifica e ritrova se stessa; quando se ne discosta, si dissolve nel potere autoritario e perde se stessa»; V. VITALE, v. «Autorità» (cf. nt. 9), 28s.

È possibile trovare dei connotati essenziali dell'autorità? «Un punto fermo ci viene offerto da G. Capograssi, quando afferma che l'autorità "comincia a vivere nell'individuo". Il luogo in cui l'autorità originariamente prende forma e diviene riconoscimento è dunque il soggetto umano in quanto essere dotato di libertà. L'autorità, infatti, non è pensabile se non nel rapporto fra due soggetti entrambi situati nell'orizzonte della libertà. Lo ha evidenziato con chiarezza R. Polin: "L'autorità è propriamente il modo di esistere d'una libertà per una libertà, la maniera in cui degli esseri capaci di libertà esistono gli uni per gli altri, attraverso i segni che si fanno". Non si dà infatti relazione d'autorità con gli animali che, in quanto privi di libertà, sono sottoposti al potere dell'uomo, ma non alla sua autorità.

A un livello di prima approssimazione, è possibile dunque ammettere che al contrario della credenza più comune (ma banalizzante), fra libertà e autorità, non si dà opposizione, con-

ha reso il suo servizio attraverso il dono della sua vita fino alla morte di croce; i successori sono chiamati a continuare la sua opera attraverso tale tipo di

flitto, ma una solidarietà originaria, una corrispondenza profonda (e forse ai greci mancò il senso dell'autorità perché mancò quello della libertà dell'uomo come tale, sempre sovrastato da forze ingovernabili). Ne deriva che dal punto di vista della coscienza, che si costituisce nella relazione intersoggettiva (il *mit-sein* di M. Heidegger) con altri esseri anch'essi liberi, l'autorità è presente fra gli uomini.

Ciascuno di noi, insomma, per il solo fatto di esserci come soggetto libero e di entrare in relazione con altri soggetti di pari dignità, è autorità per l'altro; così come, reciprocamente, ogni altro è autorità per ciascuno.

Si tratta certo di una forma non ancora socialmente istituzionalizzata d'autorità e forse di non immediata percezione. Eppure è qui il luogo di apparizione della prima forma d'autorità.

Ed è un luogo metafisico al pari di quello della libertà da cui essa promana e a cui si indirizza. Misteriosamente, infatti, la presenza dell'alterità ci appella attraverso la sola voce della sua libertà, consentendoci di costituirci pienamente uomini. È questa probabilmente la funzione specifica dell'autorità che la rende ciò che è: una funzione maieutica» (p. 29).

«Questa conclusione del resto fedele alla lezione etimologica sopra richiamata. È l'autorità che permette a ciascuno di divenire ciò che è; di orientarsi nel mondo, di conferire senso alla propria esistenza. È l'autorità che maieuticamente "porta all'esistenza" la forma compiuta della libertà di ciascuno che, assente l'autorità, si perderebbe nel magma indistinto della molteplicità indifferenziata. L'autorità dell'altro, insomma, è la condizione necessaria per la nascita e per l'autoidentificazione della coscienza. Adoperando un linguaggio pedagogico, si direbbe che ciascuno è maestro dell'altro» (p. 29).

«In questa prospettiva, appare chiaro che l'autorità sia estranea tanto al potere di costrizione (fisica o morale) che alla retorica della persuasione [...] l'obbedienza che l'autorità evoca non ha nulla a che fare con la forza né con la suggestione soggettiva. Piuttosto – come ha sottolineato Augusto del Noce

servizio. Proprio in questo servizio si evidenzia la peculiarità e quindi la divinità della Chiesa.

15. Il segno distintivo della presenza di Cristo: l'amore fraterno e il dono della vita da parte dei pastori

Un segno chiaro e distintivo della presenza di Dio nella Chiesa e quindi della sua natura e missione è l'amore fraterno. Questo infatti è l'unico segno offerto dal Signore Gesù per riconoscere i suoi discepoli²⁶. Anche il servizio dell'autorità deve rientrare in questo segno di amore, se vuole manifestare il servizio cristiano dell'amore e essere in qualche

– l'autorità sollecita il riconoscimento di un'evidenza: quella dell'alterità. A partire da questa autorità originaria, tutte le altre autorità chiamate a operare nella società acquistano senso e fondamento», come l'autorità del pedagogo, del genitore (p. 30).

«Ma in ogni caso, per altro verso, compito dell'autorità è “portare all'esistenza” il dover essere di ogni ente, far sì che esso divenga ciò che, nel profondo, è; indipendentemente dal ruolo o dalla collocazione che lo contrassegni. È questa l'auto-revolezza, contrapposta all'autoritarismo» (p. 30).

Un altro aspetto dell'autorità è l'oblatività: «La meta ideale (e mai completamente raggiungibile) di ogni autorità è infatti rendersi superflua; operare per scomparire; sollecitare la pienezza della verità di ciascuno, per poi declinare. E se essa, a volte, usa di un potere, ne è legittimata proprio per questo: perché, alla fine, l'efficacia di quel potere è la misura della sua scomparsa, della sua vocazione oblativa. Non perché espulsa o negata; semplicemente, perché inverte» (p. 30).

²⁶ «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-35).

modo sacramento del servizio che Cristo ha dato alla Chiesa, particolarmente nel mistero della Pasqua²⁷.

Gesù che si presenta come pastore e come servo; si proclama maestro e signore; si rivela tale proprio nell'atto in cui si fa servo obbediente e agnello immolato per la salvezza del mondo. L'originalità del vangelo non sta nell'eliminare il potere dalla Chiesa, ma nel modo di esercitarlo. Tale modo non è legato solo alla buona volontà e alla santità della persona. La carità evidenzia la presenza dello Spirito. Esso va ricondotto all'amore; va ricondotto ad un modo che proprio nell'esercizio mette in luce la presenza divina del buon Pastore, ed evidenzia la divinità della Chiesa. A volte si dice che la divinità della Chiesa si rivela nel peccato dei suoi ministri. Ma è certamente molto più grande e degno di Dio che la sua santità si riveli nella santità dei suoi ministri che sono capaci di fare dono della propria vita. La santità della chiesa si evidenzia nell'amore più grande, testimoniata in modo sommo nel martirio, ossia nel dono della vita. Questo è il segno distintivo degli autentici pastori della Chiesa. Esso evidenzia allora che i molti pastori nella Chiesa non sono altro che la manifestazione dell'unico pastore, come afferma Agostino:

Cristo ti pasce come è giusto, con giudizio, e distingue le sue pecore da quelle non sue. Le mie pecore, egli dice, ascoltano la mia voce e mi seguono (cf. Gv 10, 27). Qui trovo tutti i buoni pastori come concretizzati nell'unico

²⁷ Non si può non rilevare che il comandamento nuovo viene proclamato da Gesù nel contesto del servizio che egli compie nell'offerta sacrificale di sé e viene comunicato agli apostoli proprio quando essi ricevono il mandato del servizio da rendere a nome di Cristo ai fratelli.

Pastore. Non mancano infatti i buoni pastori, ma tutti si trovano impersonati in uno solo. Sarebbero molti, se fossero divisi, ma qui si dice che è uno solo, perché viene raccomandata l'unità. Per questo solo motivo ora non si parla di pastori, ma dell'unico Pastore, non perché il Signore non trovi uno al quale affidare le sue pecore. Un tempo le affidò, perché trovò Pietro. Anzi proprio nello stesso Pietro ha raccomandato l'unità. Molti erano gli apostoli, ma ad uno solo disse: «Pasci le mie pecorelle» (Gv 21, 17). Dio voglia che non manchino ai nostri giorni i buoni pastori; Dio non permetta che ne rimaniamo privi; la sua misericordiosa bontà li faccia germogliare e li costituisca a capo delle chiese.

Certo, se vi sono delle buone pecore, vi saranno anche buoni pastori; perché dalle buone pecore si formano i buoni pastori. Ma tutti i buoni pastori si identificano con la persona di uno solo, sono una sola cosa. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Gli amici infatti dello sposo non fanno risuonare la loro voce, ma esultano di gioia alla voce dello sposo. Perciò è lui stesso che pascola, quando essi pascolano, e dice: Sono io che pascolo, perché è in essi la sua voce, in essi il suo amore.

Quando Cristo affidò le pecorelle a Pietro, certo gliele affidò come fa uno che le dà a un altro, distinto da sé. Tuttavia lo volle rendere una cosa sola con sé. Cristo capo affida le pecorelle a Pietro, come figura del corpo, cioè della Chiesa. In questa maniera si può affermare che Cristo e Pietro vennero a formare una cosa sola, come lo sposo e la sposa.

Perciò per affidargli le pecore, non come ad altri che a sé, che cosa gli chiede prima? Pietro, mi ami? E rispose: Ti amo. E di nuovo: Mi ami? E rispose: Ti amo. E per la terza volta: Mi ami? E rispose: Ti amo (cf. Gv 21, 15-17). Vuole renderne saldo l'amore per consolidarlo nell'unità con se stesso. Egli solo pertanto pascola nei pastori, ed essi pascolano in lui solo.

Da una parte non si parla di pastori e nello stesso tempo vengono menzionati. Si gloriano i pastori, ma: «Chi si vanta, si vanti nel Signore» (2Cor 10, 17). Questo vuol dire pascere Cristo, pascere per Cristo, pascere in Cristo, non pascere per sé al di fuori di Cristo. Non certo per mancanza di pastori. Quando Dio per bocca del profeta diceva:

pascolerò io stesso le mie pecorelle perché non trovo a chi affidarle, non intendeva preannunziare tempi tanto calamitosi da vederci privi di pastori. Infatti anche quando Pietro e gli stessi apostoli erano in questo corpo e in questa vita, egli, il solo che nella sua persona compendia tutti gli altri pastori, pronunciò parole consimili: «E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10, 16). Cristo dunque è lui solo che pasce il gregge, ma lo fa impersonandosi nei singoli pastori.

Tutti dunque si trovino nell'unico pastore, ed esprimano l'unica voce del pastore. Le pecore ascoltino questa voce e seguano il loro pastore, e non questo o quell'altro, ma uno solo. E tutti in lui facciano sentire una sola voce, non abbiano voci diverse. «Vi esorto, fratelli, ad essere tutti unanimi nel parlare perché non vi siano divisioni tra voi» (1Cor 1, 10). Questa voce purificata da ogni divisione e da ogni eresia, ascoltino le pecore e seguano il loro pastore che dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce [...] ed esse mi seguono» (Gv 10, 27)²⁸.

Velasio DE PAOLIS, c.s.

²⁸ Liturgia delle Ore, seconda lettura dell'ora di lettura, venerdì della 24a domenica tra l'anno.